

Attualità e Cultura

LA TEORIA DELLA SELVICOLTURA SISTEMICA, I RAZIONALISTI E GLI ANTIRAZIONALISTI, LE «STERILI DISQUISIZIONI» E IL SONNAMBULISMO DELL'INTELLIGENZA FORESTALE

Nella Rivista *Sherwood*, a partire dal n. 149 fino al n. 152, sono apparsi sette articoli relativi alla mozione finale del Terzo Congresso Nazionale di Selvicoltura, svoltosi dal 16 al 19 ottobre 2008 a Taormina. Nella maggior parte dei casi, tali articoli analizzano in maniera critica la teoria della selvicoltura sistemica, sollevando dubbi e problemi che, negli ultimi mesi, hanno dato vita a un vivace dibattito su riviste e forum forestali.

Nel dibattito che si è aperto sulla questione «selvicoltura naturalistica» *versus* «selvicoltura sistemica» due sono gli aspetti che immediatamente saltano agli occhi. Il primo riguarda il numero degli interventi, a dimostrazione che della selvicoltura si hanno idee diverse e si danno svariate interpretazioni. Il secondo riguarda cosa si debba intendere per teoria in campo forestale. Le ipotesi, le deduzioni e la definizione dei conseguenti principi sono parte decisiva delle fasi di un processo logico che, a un esame degli articoli in questione, non pare sia a tutti noto. Difatti, quasi sempre si confonde la scienza con la tecnica e questa a sua volta con la pratica operativa.

* * *

Il dibattito è la conferma della validità del Terzo Congresso di Selvicoltura che ha proposto postulati, teorie e idee innovative sulle quali si ritiene utile e opportuno esprimere opinioni o favorevoli o divergenti. Ma, questo, lo si sa, è il «sale della scienza». Guai se ciò non accadesse. Non ci sarebbe progresso scientifico e tecnologico.

I percorsi tracciati dal Congresso che ritengo si svilupperanno nel prossimo futuro e a medio lungo termine si possono così sintetizzare: 1) decisioni partecipate e informate; 2) ricerche innovative; 3) nuovo orientamento culturale.

Se qualcuno si domanda il perché si è voluto mettere al centro dell'attenzione del Congresso la «cultura del bosco», la risposta è molto semplice, anzi ovvia: *la cultura è l'unico vero bene dell'umanità*; un bene che diventa più grande se molti vi partecipano attivamente. D'altra parte, questo è il primo compito e il principale impegno di tutti gli studiosi degni di questo nome: creare le condizioni per lo sviluppo del settore forestale e per il progresso delle Scienze forestali e ambientali.

La questione da me posta è di una semplicità elementare. È banale sottolinearlo, ma spesso non se ne ha la giusta consapevolezza: l'aspetto scientifico relativo alla selvicoltura – attività che agisce sul e nel bosco, entità biologica complessa – è preminente rispetto a quello tecnico e pratico operativo.

* * *

Il laboratorio del forestale è il bosco. Penso che almeno su questo quasi tutti possano concordare. Non si può fare degnamente il forestale senza passione. Chi fa il forestale lo fa con una intensa partecipazione emotiva, ama la natura in tutte le sue espressioni ed è il più grande estimatore del bosco per quello che esso è e per quello che rappresenta.

In questi ultimi tempi tra i forestali, e non, si assiste a un gran parlar di bosco. Un aforisma da me coniato illustra bene il fenomeno: «C'è chi parla *di* bosco e c'è chi parla *con* il bosco». A ben guardare molti, moltissimi parlano *di* bosco, ma pochi, pochissimi parlano *con* il bosco. Se si parla *con* il bosco, allora si comprende che la selvicoltura è la scienza, ripeto la scienza, attraverso la quale l'uomo, componente essenziale del sistema, si adopera in favore del bosco perché sente il dovere di rispettarne le peculiarità, ovvero i suoi diritti. Quei «diritti del bosco» che in prima approssimazione sono rappresentati dalla *funzionalità* del sistema e dalle *innumerevoli interazioni* tra i suoi molteplici componenti, alle quali sono direttamente collegate la *salute*, la *stabilità*, la *continuità* nel tempo e nello spazio, la *fertilità* del suolo ecc. Ma suppongo, anzi sono convinto, che anche su questo punto gran parte dei forestali siano d'accordo.

* * *

Nel 2009 a distanza di undici anni – e sottolineo undici anni – dal Secondo Congresso di Selvicoltura, svoltosi a Venezia nel 1998, gli articoli che avversano la teoria della selvicoltura sistemica si sono susseguiti a ritmi vertiginosi. Pare quasi che gli appartenenti al mondo dell'intelligenza forestale improvvisamente si siano risvegliati da un lungo letargo, spingendo il carro della selvicoltura sulla corsia opposta a quella della scienza. Incuranti dei pericoli cui vanno incontro e di quelli che possono provocare all'intero settore forestale, come sonnambuli si incamminano sull'altra corsia, quella della tecnica, che, appunto perché tale, non genera progresso scientifico. Una corsia che a questo precipuo scopo è impercorribile e incongruente. Essi, inconsapevolmente, appunto come sonnambuli, percorrono questa corsia nell'errata convinzione di essere in quella della scienza della quale al risveglio ovviamente non conservano alcun ricordo!

Come si può spiegare tale fenomeno? È plausibile che per tanti anni gli addetti ai lavori siano stati distratti da altri problemi? O forse si è voluto ignorare l'ingombrante argomento posto all'attenzione del mondo forestale? Per dirla con CLAUDE LÉVI-STRAUSS, io pongo domande e quindi non spetta a me dare risposte. E tuttavia obiettivamente è difficile rispondere a tali quesiti. Lascio quindi ai ricercatori, ai tecnici, agli studenti e ai lettori l'incombenza di decifrare tale comportamento che nel mondo della ricerca è quantomeno inusuale.

D'altra parte, mi rendo conto che l'approvazione di una nuova forma di selvicoltura nella mozione finale di un Congresso, che a prima vista, proprio perché innovativa, può sembrare fuori dal comune sentire dell'*establishment*, possa provocare un dibattito dal quale si spera emergano idee e spiegazioni scientificamente plausibili su argomenti relativi al problema in essere.

Per evitare inutili fraintendimenti, dico subito che, anche se il dibattito si svolge con notevole incomprensibile ritardo, sono favorevolmente colpito dal fatto che su una mia intuizione ed elaborazione concettuale relativa al sistema biologico complesso bosco si apra nel nostro Paese un importante confronto. Questo, contrariamente a quanto comunemente si pensa, è un grande riconoscimento, perché

oltretutto, a parer mio, il dibattito è il solo modo per favorire il progresso scientifico in campo selvicolturale e per determinare propizie condizioni sociali, politiche e culturali al fine di consolidare ed espandere la gestione forestale sostenibile.

Sic stantibus rebus, ho ritenuto utile ripercorrere e discutere alcuni elementi che animano il dibattito in corso e che, a mio avviso, necessitano di approfondimenti. Allo scopo, prendendo spunto dalle argomentazioni sollevate nei sette articoli sopra indicati, ho predisposto un saggio, pubblicato a parte nella Rivista «L'Italia Forestale e Montana» e del quale è anche disponibile una versione on-line, che mi auguro possa chiarire alcuni aspetti selvicolturali di ordine teorico, scientifico, tecnico e, soprattutto, culturale, e incoraggiare una discussione scientifica propositiva.

* * *

Nella prima parte del saggio vengono messi in evidenza ancora una volta i principi del paradigma olistico o sistemico e del processo che ha portato alla definizione della teoria della selvicoltura sistemica. Inoltre, viene illustrato l'iter che ha determinato un ritorno alla natura in selvicoltura.

Riassumere quanto è stato scritto sull'argomento in questi ultimi tempi, in cui la selvicoltura sistemica è stata oggetto di numerosi rilievi sia sul piano tecnico sia su quello operativo, è compito assai gravoso. Ho ritenuto pertanto più opportuno esaminare alcuni aspetti del problema, scelti fra i più interessanti. In particolare, ho ripercorso le tappe dell'evoluzione della selvicoltura in Europa e in Italia a partire dalla fine del XIX secolo fino ai giorni nostri, con particolare riferimento alla cosiddetta selvicoltura naturalistica e alle diverse forme a essa riconducibili, attraverso un *excursus* del pensiero e delle teorie di alcuni dei più significativi Maestri delle Scienze forestali.

Purtroppo ho dovuto constatare che alcuni degli Autori dei sette articoli in questione hanno riportato, spero inavvertitamente, alcuni errori e incertezze. Lo metto in evidenza perchè i giovani tecnici, che iniziano la loro attività professionale, e gli studenti, che leggono più di quanto comunemente si crede, non cadano in errore.

Per esser *super partes*, come si conviene a ogni ricercatore, ho riportato le idee dei razionalisti e degli antirazionalisti in selvicoltura, cioè ho esposto anche le opinioni di alcuni che in Italia e in Germania si dichiararono assolutamente contrari al metodo del controllo, al bosco permanente e ai tagli marginali, deludendo i promotori che viceversa si attendevano ampi consensi.

* * *

Nella seconda parte del lavoro sono entrato nel vivo delle questioni poste nei sette articoli e ho svolto alcune riflessioni in merito a: l'aggettivazione della selvicoltura; le «sterili disquisizioni» e le sfide del mondo forestale; il dogma delle generalizzazioni, il pensiero unico e la selvicoltura del Nord Est; la logica della selva e quella del reddito finanziario; il tallone di Achille del settore forestale; i pregiudizi ideologici, la ricerca innovativa e la cultura del bosco; il *Dauerwald* e la selvicoltura conforme alla natura; la cosiddetta selvicoltura naturalistica e la metafora della «trippa di gatto»; i boschi disetanei e la *norma*; la «selvicoltura d'albero» e la cosiddetta selvicoltura naturalistica; l'*imprinting* e il principio agronomico o produttivo in selvicoltura.

A proposito dell'opportunità o meno di aggettivare la selvicoltura, due sono le correnti di pensiero. La prima sostiene che non si deve aggettivare la selvicoltura; la selvicoltura è una disciplina e quindi non vi è alcuna necessità di aggiungere al sostantivo aggettivi di alcun genere. La seconda, invece, ritiene che la selvicoltura debba essere aggettivata perché vari sono i modi di intenderla e diverse sono le modalità applicative.

La prevalenza è certamente di quest'ultima corrente di pensiero, come è dimostrato in modo inequivocabile dall'aggettivazione impiegata nel corso del tempo. Si è scritto di selvicoltura *naturale, convenzionale, tradizionale, intensiva, accelerata, industriale, agronomica, artificiale* ecc. Rispetto alla cosiddetta selvicoltura naturalistica, così come si desume dalla letteratura a partire dalla fine del XIX secolo e fino a quella più vicina del XX e del XXI secolo, molte sono le varianti a essa riconducibili. Si ricordano le più usate con scambi di perifrasi anche nello stesso articolo: *selvicoltura sulla base delle leggi di natura; selvicoltura conforme alla natura; selvicoltura in armonia con la natura; selvicoltura vicina alla natura; selvicoltura prossima alla natura; selvicoltura su basi naturali; selvicoltura su basi naturalistiche* ecc.

Domando: a parte ogni altra considerazione, fra tutte queste locuzioni qual è, se c'è, la selvicoltura naturalistica? E come la si identifica? Quali sono gli attributi teorici e tecnici che caratterizzano ciascuna delle forme colturali identificate con tali espressioni? In che cosa si differenziano l'una dall'altra? O si tratta solo e solo di perifrasi? Non mi pare che nei sette scritti si sia posta attenzione a questo aspetto. Difatti, a tal proposito, non ci sono elementi distintivi chiaramente percepibili.

* * *

Pur essendo convinto che le idee nuove in campo forestale si affermano con i tempi forestali, lunghi a volte lunghissimi, dagli scritti emerge quello che si può considerare un vero e proprio paradosso: la volontà di sostenere tesi già note da oltre un secolo nel vano tentativo di presentarle attraverso perifrasi come novità e, per di più, allo scopo di contrastare una nuova teoria, nella fattispecie la selvicoltura sistemica. Un metodo che dal punto di vista scientifico è improponibile.

Una parte del mondo forestale pare voglia restare legata, peraltro con grande supponenza, a quel tal fenomeno che a suo tempo, e sottolineo a suo tempo, ha svolto un ruolo decisivo per l'affermazione della selvicoltura come scienza, determinando il superamento della fase dell'empirismo e dell'arte forestale che per tanto tempo aveva dominato l'attività colturale. D'altra parte, lo si sa, c'è una realtà incontestabile che da sempre vale nella scienza: gli assertori di teorie superate spesso amano infierire sul nuovo emergente perché come sostiene CLAUDE ALLÈGRE (1995) «Ogni idea nuova disturba: essa viene dunque naturalmente combattuta, e tanto più quanto più è originale».

È elementare, lapalissiano: tutti parlano di ecosistema, tutti concordano sulla necessità di valorizzare la funzionalità del sistema, senza però preoccuparsi delle interazioni connesse tra i molteplici componenti del sistema, tranne poi nella realtà – negli scritti ciò è ipocritamente ma brillantemente mascherato – disconoscerne il profondo significato. C'è da chiedersi dove e come sia maturata una tale contraddizione. La risposta è semplice: 1) l'*imprinting* acquisito nel corso degli studi universitari; 2) l'assuefazione acritica al già noto; 3) la sicurezza che operando in tal modo non si incorre in errore; 4) la certezza che nessuno oserà mai contraddire quanto scritto nei «sacri testi».

* * *

Sono consapevole di quanto sia difficile per un forestale, che della cosiddetta selvicoltura naturalistica ha fatto il suo credo, accettare e condividere la teoria della selvicoltura sistemica. Un tale passaggio, che indubbiamente implica un sostanziale diverso modo di guardare al bosco, presenta un certo grado di difficoltà. Un'idea questa che in campo forestale pone in discussione il modo stesso di fare scienza. Da un lato si mettono in luce i caratteri di frammentarietà e variamente diversificati della cosiddetta selvicoltura naturalistica e si va, in modo confuso, alla ricerca del reddito finanziario e dell'utopico, irraggiungibile, «bosco normale». Dall'altro si contesta con una visione elitaria e senza alcuna valutazione scientifica la selvicoltura sistemica.

La considerazione di fondo è che viviamo un periodo di transizione. E, come sempre accade in simili casi, i contrasti si fanno più evidenti, soprattutto in un mondo come quello forestale dove, come è già stato posto in evidenza, ciò che è codificato nei «sacri testi» ha un peso decisivo a livello tecnico e soprattutto amministrativo e dove la dimensione del tempo e dello spazio del sistema biologico bosco incide in modo significativo. Ma tutto ciò è positivo: l'avanzamento scientifico e tecnologico oltre che tecnico si realizza attraverso il confronto di idee.

Si può spezzare una lancia in favore della cosiddetta selvicoltura naturalistica, non in quanto disciplina scientifica, bensì in appoggio al suo carattere tecnico. Al contrario, la selvicoltura sistemica ha in sé un carattere esplorativo, congetturale e, per così dire, sperimentale delle elaborazioni teoriche volte alla incessante ricerca dell'ottimizzazione della funzionalità del sistema biologico complesso bosco, basti pensare al metodo scientifico «prova ed eliminazione degli errori».

Certo, la selvicoltura sistemica è una teoria e, quindi, è falsificabile, come ogni altra teoria scientifica. Ma vien da chiedere: è solo un puro caso che tutti facciano riferimento all'ecosistema per poi intervenire con la cosiddetta selvicoltura naturalistica modificando in modo più o meno rilevante le interazioni fra i vari componenti del sistema al fine di ottenere il più alto rendimento finanziario possibile? È davvero priva di fondamento l'idea che il taglio saltuario per pedali e la corrispettiva *norma* sia un trattamento assolutamente contrario a ciò che avviene in natura? È campata in aria la concezione che la «selvicoltura d'albero» non è né «conforme alla natura» né «vicina alla natura» ed è quantomeno una forzatura parlare di «approccio naturalistico»?

Questo *modus operandi* è dovuto all'*imprinting*, all'apprendimento acquisito precocemente nelle Scuole forestali, che è penetrato profondamente nella mentalità dei selvicoltori ed ecologi forestali e tuttora è la posizione di molti ricercatori che, consapevolmente o meno poco importa, basano il loro operare su un *realismo economico dogmatico*, senza rendersi conto che, come recita un mio aforisma, «L'ordine razionale del bosco, cui tende la selvicoltura classica, raffigura il massimo del disordine naturale».

Secondo gli Autori dei sette articoli in questione, la selvicoltura sistemica non si può condividere o perché è fuori dalla realtà o perché non si differenzia nel trattamento dalla cosiddetta selvicoltura naturalistica. Mi chiedo e chiedo se essi si siano mai posti alcune semplici domande. A esempio: quale peso sul piano scientifico, tecnico, sociale, etico e culturale hanno alcuni punti fondanti che caratterizzano la selvicoltura sistemica? Sono forse un rischio per il sistema biologico complesso bosco, come in modo scientificamente irrituale sostiene qualcuno? Caratterizza-

no o no la professionalità forestale? Possono influenzare o no la classe politica in favore del bosco, della biodiversità e della gestione realmente sostenibile?

* * *

Una proposta: se i sostenitori della cosiddetta selvicoltura naturalistica pensano di esaminare la problematica collegialmente al fine di formalizzarla in modo oggettivo, l'Accademia Italiana di Scienze Forestali dà la propria disponibilità a organizzare a Firenze uno o più incontri per dare ai docenti, ai ricercatori, ai tecnici, agli operatori, agli amministratori, alla classe politica e, soprattutto, agli studenti risposte scientificamente coerenti e chiare.

ORAZIO CIANCIO

La versione integrale del saggio «La teoria della selvicoltura sistemica, i razionalisti e gli antirazionalisti, le 'sterili disquisizioni' e il sonnambulismo dell'intelligenza forestale» è consultabile e scaricabile anche dal sito dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali (www.aisf.it/monografie/selvicoltura_sistemica).